

De Ruggiero (1888 - 1948) – IV[□]

5. La crisi idealistica

Croce recensì nella Critica la Storia del liberalismo con parole di ammirazione che ricordano quelle scritte nel 1912 per la Filosofia contemporanea. Attraverso il consenso e l'ammirazione trovava modo di esternare il suo compiacimento nel constatare che De Ruggiero abbandonava l'attualismo, unificatore dello spirito sino a sacrificare ogni distinzione come sempre più chiaramente appariva nel sistema gentiliano, rifacendosi alle distinzioni, punto essenziale e centrale del sistema crociano, per accettarle, sia pure implicitamente.

Per distinguere la classe dal partito, come faceva il De Ruggiero, gli istituti economici da quelli politici, bisognava presupporre la distinzione crociana tra etica e politica. Il Croce concludeva con un giudizio sull'ingegno del De Ruggiero, "più spiccatamente storico", e che "verso le discettazioni filosofiche, concettuali ha mostrato sempre una certa impazienza, spacciandosene e giovandosene come di una generica orientazione (discutibile, come altre volte ho mostrato, in certe proposizioni), per correre verso la considerazione politica e storica, che fortemente lo attirava".¹

Qualche anno dopo, in pieno regime dittatoriale, il Croce, criticando l'iniziativa del Gentile che, quale direttore dell'istituto di cultura fascista, faceva iniziare la pubblicazione di una collana di scrittori politici, scegliendo i teorici dell'assolutismo con l'intento di colmare l'ignoranza che in Italia vi è delle cose politiche, contestava tra l'altro l'accusa di ignoranza e invitava il Gentile, il suo Giovanni di pochi anni prima, a leggere e meditare la storia del De Ruggiero. Apriti cielo! L'orgoglio del pensatore di Castelvetrano, alimentato dalla passione politica, dettò una risposta velenosa, in cui il Gentile delineava così il De Ruggiero: "minore scrittore del quale in verità, esso Croce, non ha fatto mai grande stima, convenendo con me nel giudicarlo studioso piuttosto brillante che sodo, più giornalista che studioso, in-

[□] La prima, la seconda e la terza parte di questo saggio sono state pubblicate, rispettivamente, nei nostri *contributi occasionali* del settembre 1992, settembre 1993 e dicembre 1994.

¹ Cfr. *La Critica*, anno XIII, fasc. V del 20 novembre 1925.

gegno facile ma superficiale, uomo e scrittore senza passione per la verità, di scarsissimi interessi morali, frettoloso, disinvolto a qualsiasi improvvisazione, volgarizzatore per approssimazione, autore di saggi storici lunghi, troppo lunghi, ma vuoti. Anche costui come altri coetanei spinti dalla fobia e trepida paura del fascismo, è approdato in seno al Croce ... anche lui ora è qualcuno a sentir Croce, e conta, e perciò può insegnare ad altri, perché ha scritto tra le altre molte sue storie, una storia del liberalismo europeo che sarebbe fondata "su larghissime conoscenze della letteratura dell'argomento ... sommamente limpida nei suoi concetti": opera che, da me che scrivo, secondo il Croce, è ignorata, e pur mi sarebbe riuscita assai istruttiva ... ; quest'opera non la ignoro, quantunque non posso giudicarla con altro metro di quello che già, Croce ed io, ci si credeva di dover usare per i libri di codesto scrittore presuntuoso. Il quale per quanto antifascista e crociano, rimane sempre (giurerei che questa è sempre l'opinione dello stesso Croce) un pover'uomo, come si potrà dimostrare per filo e per segno quando certe cose che ora destano una nausea invincibile, si saranno allontanate nel tempo, e il ricordo ne sarà men vivo".²

È facile notare come la passione abbia accecato il Gentile e lo abbia reso maligno sino al punto di insistere sulle riserve che il Croce aveva sempre fatto, e aveva pubblicato, sulle opere e sugli scritti del De Ruggiero, quasi sperando di seminare zizzania nel campo crociano, ridotto a una sparuta minoranza e cancellare così un altro dei pochi collaboratori della Critica. Certo, fa pena vedere a quanta miseria e ingiustizia può condurre la faziosità anche in un ingegno elevato, come fu indubbiamente quello del Gentile. Ma che il De Ruggiero fosse "scrittore senza passione per la verità, di scarsissimi interessi morali, un pover'uomo" è tale enorme menzogna, che a mente serena lo stesso Gentile dovette vergognarsi di averla scritta. Infatti nel 1922, recensendo Il pensiero politico meridionale del De Ruggiero aveva affermato: "Questo ultimo volume del De Ruggiero non ha le belle qualità di ordine, unità e precisione di contorni, che abbiamo ammirate nei suoi precedenti e maggiori libri. Anche qui la solita disinvoltura e chiarezza di esposizione; la stessa acutezza di osservazione e larghezza di sguardo: la stessa agilità nello svolgimento di tutto il filo della composizione ...".³

Tornando al rilievo del Croce, che vedeva nella storia del De Ruggiero una accettazione, sia pure indiretta, della dialettica dei distinti, vi è da osservare che nel De Ruggiero il così detto attualismo, più che peccare di mancanza di distinzione tra i vari momenti dello spirito, sacrificandoli tutti

² Cfr. *L'Educazione fascista* del 20 gennaio 1931, pp. 44-46.

³ Cfr. *La Critica*, anno XX, fasc. III del 20 maggio 1922, pg. 173.

all'unità, cioè alla filosofia, ha sempre avuto un'esigenza profonda di distinguere, di analizzare, facendo in modo però che la filosofia fosse la radice profonda di ciascun momento dello spirito.

Nel 1928 scriveva: "La differenza della mia posizione mentale da quella che si andò poi delineando sotto il nome di idealismo attuale od attualismo, stava in ciò che io mi rifiutavo di ammettere l'assorbimento delle singole forme, e di fatto, il loro annullamento nella filosofia; e volevo piuttosto intrinsecare e rendere immanente a ciascuna di esse l'esigenza filosofica ... Così facendo io non miglioravo gran che la mia posizione in confronto della filosofia attualistica: se questa cade in una sorta di nirvana acosmico, io per salvarmi, cadevo nell'errore opposto di ammettere una pluralità disgregata di esperienze, solo apparentemente unificata dalla presenza di un comune spirito filosofico circolante in tutte. Chè, se l'arte, la scienza, la religione, sono filosofia, in quanto attività concrete dello spirito, unità sintetiche di soggetto e oggetto, in che cosa poi si distingue quella concretezza che chiamiamo arte, da quella che chiamiamo scienza, etc? ... Col tempo, seguendo l'apparente sviluppo, che però in sostanza è una progressiva involuzione dell'idealismo attuale, mi sono andato convincendo di molte cose: che l'immediata traduzione dei termini della critica kantiana da un significato gno-seologico a un significato metafisico lascia intatta la "cosa in sé" e la "filosofia della natura", almeno come espressioni di problemi non risolti; che l'"oggetto" della conoscenza si identifica con l'atto conoscitivo solo a condizione che lo si spogli di ogni contenuto, in modo che la dottrina dell'atto puro si rende tanto più rigorosa e coerente quanto più vuota, fino al punto-limite in cui quel contenuto mentale coincide con la pura formula monotriadica; che il processo per cui l'esperienza mentale si organizza non può senz'altro confondersi con quello in virtù del quale la realtà stessa si costituisce, e che quindi una metafisica della mente deve seguire una via molto più indiretta e faticosa per fondare la spiritualità del reale. Dalla Critica del giudizio di Kant alla Filosofia della natura di Schelling e di Hegel, via via fino al contingentismo del Boutroux all'evoluzione creatrice del Bergson, al realismo dell'Alexander al neo-hegelismo dell'Hamelin, è tutta una serie di sforzi per questa via più ardua: essi valgono almeno a segnalare la presenza di un problema di cui l'attualismo si è sbrigato troppo a cuor leggero. Tutto ciò che formava oggetto della metafisica dell'essere non si illumina di un fiat col porre l'equazione tra l'essere e l'essere conosciuto: così non si fa che porlo semplicemente a fuoco; ma si tratta poi di conoscerlo effettivamente; se no, si trasferisce il mistero da una posizione all'altra, senza accrescere di un solo iota la nostra conoscenza della realtà. Pretendere di aggiungere il mondo all'atto del pensiero senza che questo si faccia concreta-

mente coscienza, autorivelazione, atto del mondo, è un faticare per trascinarsi dietro la propria ombra: agendo nihil agere"⁴

Si noti come le riserve critiche del De Ruggiero sull'idealismo, sconfessino di questo la forma che aveva assunto con l'attualismo, pretendendo di trovare nell'atto pensante, così come De Ruggiero aveva preteso di trovare nella sintesi a priori kantiana, coerentemente svolta, la soluzione di ogni problema, ma non preludono ad una accettazione della trascendenza, religiosa o realistica che possa essere. Anzi egli ebbe sempre questa grande ambizione: trovare il modo di dimostrare sul serio, e non solo enunciare o pretendere di avere dimostrato, che la coscienza è autorivelazione della realtà tutta. E concludeva le meditate parole surriferite col promettere uno "studio particolareggiato della filosofia del Gentile, una revisione critica della mia posizione idealistica".⁵ Studio che in realtà non scrisse. Ciò costituisce una grave lacuna nella storia culturale del nostro tempo, lacuna che credo incolumabile, perché il De Ruggiero proprio per averlo ideato e alimentato, e poi rifiutato, avrebbe dato una critica dell'attualismo più acuta e vera di quante se ne siano fatte e se ne vanno facendo. Nel 1928 il De Ruggiero, come ha ben detto il Bobbio, pare dica "basta" all'attualismo, così come più tardi dirà "basta" allo storicismo crociano⁶; nell'uno e nell'altro momento di crisi il motivo di fondo sarà l'esigenza di riscattare la personalità individuale dell'uomo.

Riassumendo il sin qui detto, si può affermare che sino al 1928, il De Ruggiero seppe trovare, fra i due maggiori pensatori italiani del nostro tempo, una sua personale concezione filosofica caratterizzata, rispetto al Croce, da una diversa valutazione del pensiero scientifico e da una più attenta meditazione sui problemi della conoscenza della natura; rispetto al Gentile ed all'attualismo non condivise, malgrado le identiche conseguenze, l'unificazione delle distinzioni nell'atto pensante; avvertì, cioè, che l'idealismo non aveva del tutto chiusa, in modo vittorioso, la sua polemica incessante contro il realismo e la trascendenza.

Ciò nonostante l'idealismo significò, malgrado le riserve espresse, per De Ruggiero, l'unico sistema immanentistico capace di sostituirsi alla filosofia tradizionale e di combattere, meglio di ogni altro, la trascendenza. Polemizzando col Chiocchetti e con i neoscolastici, scrive: "Nello spirito della filosofia moderna trascendenza vuol dire – soggettivamente – stanchezza, pigrizia, insoddisfazione: momenti spirituali che tutti attraversiamo continua-

⁴ Cfr. G. De Ruggiero, *La Filosofia contemporanea*, vol. II, pp. 260-261.

⁵ Cfr. G. De Ruggiero, *La filosofia ...*, op. cit., vol. II, pg. 261.

⁶ Cfr. *Il Ponte*, febbraio 1949, pg. 224.

mente, ma con l'ansia di liberarcene che ad ogni modo non oseremmo elevare a simbolo della nostra operosità. Il distacco tra gli scolastici e noi sta quindi non tanto nell'affermazione e nella negazione (che potrebbero anche essere equivalenti) di un dato oggetto, quanto nell'indirizzo, nel significato del rispettivo lavoro. Ma, preso appunto in questo significato, l'immanentismo è invincibile perché assume come propria forza la forza stessa dell'uomo, e non indulge alla sua miseria e alla sua pigrizia, o almeno le considera pause necessarie e transitorie nello spiegamento della personalità umana".⁷

Nel 1939 indicherà i caratteri essenziali della filosofia moderna nel soggettivismo, nello spiritualismo, nell'immanentismo, nell'universalismo. Dell'immanentismo dirà: "... dicendo immanentismo io non intendo un mondo senza Dio, ma un mondo dove Dio è in noi e dove le nostre forze si moltiplicano per la stessa coscienza di un quid meius che si esplica in esse. Ma per immanentismo io intendo più particolarmente in rapporto al mio tema – si tratta di una serie di conferenze, poi raccolte in un volumetto, sul concetto di lavoro – "una concezione che attribuisce un valore permanente alla nostra esistenza terrena e a quel che in essa si compie, sia pure con una prospettiva trascendente. Non può esservi lavoro assiduo, efficace, se la vita è un fuggevole pellegrinaggio o una nostalgica attesa dell'aldilà. Il mero presente immediato, se in esso soltanto si restringe la sfera d'azione, offre un margine troppo angusto a uno spiegamento normale di attività. Bisogna allargare quel margine aggregando ad esso larghe zone del passato e, per quanto possibile, anche del futuro ... non di un futuro che c'incombe come un'incognita o una minaccia dall'alto, ma di quel futuro che attivamente noi prepariamo, protendendo verso di esso tutto il nostro sforzo, e che perciò noi anticipiamo aggregandolo al presente. Avviene così, che nel modo stesso che utilizziamo il capitale accumulato dalle generazioni precedenti, approntiamo nuovo capitale per le generazioni seguenti, spesso dimentichi di noi medesimi e dei nostri interessi personali e fugaci, quasi come se l'opera di noi individui non fosse che un elemento del lavoro indivisibile di un uomo in grande, che comprende in sé tutte le generazioni umane."⁸

In questo immanentismo è vista dal De Ruggiero l'affermazione migliore della persona umana, il che è la caratteristica del suo ideale filosofico. È però questo personalismo pienamente giustificato in una concezione immanentistica? La persona individuale non rischia, senza l'affermazione ontologica dell'esistenza di un'anima, di un centro per così dire monadistico,

⁷ Cfr. G. De Ruggiero, *La filosofia ...*, op. cit., pg. 215.

⁸ Cfr. G. De Ruggiero, *Il concetto del lavoro nella sua genesi storica*, ME, D'Anna, pp. 27-28.

reale, di essere travolta dall'universale spiritualità di cui sono rivelazione la natura e la storia?

*De Ruggiero avvertiva questa difficoltà, ma la sua profonda conoscenza storica lo rendeva pure consapevole che le concezioni pluralistiche, monastiche sono non meno ricche di difficoltà inestricabili e di aporie delle concezioni monistiche e immanentistiche. Quando Piero Martinetti, il cui pensiero idealistico, ma trascendente, esercitò profonda suggestione sul De Ruggiero, pubblicò il volume *Ragione e Fede*, fu proprio De Ruggiero che mi consigliò di leggerlo e se ne discusse a lungo. Ricordo che in lui v'era come un'attrazione e, al tempo stesso, una repulsione per i saggi, alcuni bellissimi, raccolti in quel volume. La trascendenza gli sembrò che dovesse incombere sulla persona umana e annichirla. Concludeva il già citato saggio *L'antinomia della personalità moderna con queste affermazioni critiche sull'idealismo immanentistico di stampo hegeliano, crociano o gentiliano che fosse: "Nella filosofia idealistica si è rinnovellato il mito di Saturno, nella persona dello spirito assoluto, che divora i suoi figli. È sembrato ai filosofi di potenziare i soggetti nel soggetto e invece li annullavano in esso. Percorrendo la via all'in su, essi non si accorgevano neppure di quella distruzione, dissimulata dall'innocente 'aufgehoben'⁹ del loro procedimento: se si fossero presa la cura di ripercorrere la via all'in giù l'avrebbero forse trovata ingombra di rovine. Ma la storia l'ha percorsa e la percorre, offrendo nuovi temi di meditazione e di revisione ai filosofi.**

Ciò nonostante non tornava alla trascendenza, né si limitava, negando lo spirito assoluto, ad affermare solo gli individui empirici, "perché il particolarismo è non meno deleterio del suo opposto ai valori della personalità. Il problema non è di soppressione, ma di mediazione. L'universalità è non meno della individualità necessaria alla persona. V'è nella genesi di quest'ultima un momento non eliminabile di rinuncia, di distacco da sé, di dedizione ascetica a qualcosa di più alto, di più vasto ... Ma guai a voler irrigidire e fissare questo universale in un ente, in una soggettività dilatata, come per sottrarlo a pericolo di dispersione. Esso diviene allora un idolo creato dalle nostre mani e l'adorazione di esso degenera in una corruttrice idolatria. Bisogna invece lasciargli la fluidità dell'ideale; bisogna collocarlo in quella prospettiva umana, che nel tempo stesso si fa partecipe degli slanci delle anime individuali e le fa a sua volta partecipi di sé; bisogna insomma intenderlo in modo che non assorba in sé i soggetti empirici, ma li riconosca ed anzi asseconi i loro sforzi individuali, e crei tra essi quelle

⁹ 'in buone mani', nel senso di: sentirsi in buone mani.

*correnti spirituali e quei legami spontanei di libero a libero, di persona a persona, che sono i vincoli durevoli e degni di durare tra gli uomini”.*¹⁰

Tali nobili accenti, certamente, sembreranno insoddisfacenti al pensatore cristiano, il quale vedrà in questa fluidità ondeggiante dell'ideale una contraffazione del Dio creatore di tutte le cose, Essere perfettissimo. E quanto più lo spiritualista cristiano si sforzerà di conoscere Dio e di fissarne gli aspetti con razionale sicurezza, tanto più sdegherà la posizione di un De Ruggiero. È anche vero però che anche il più dommatico e sicuro espositore di Dio e delle sue perfezioni, sarà poi costretto nell'intimità del suo cuore a ripetere l'appassionata cantilena del mistico medievale:

super cuncta, subter cuncta,
extra cuncta, intra cuncta,
intra cuncta, nec inclusus,
extra cuncta nec exclusus,
super cuncta, nec elatus,
subter cuncta, nec sustratus,
super totus praesidendo,
subter totus, sustinendo...¹¹

In termini moderni quell'ideale ondeggiante e vaporoso ripete il lirico appello a Dio del mistico medievale.

Ai neo-positivisti, ai marxisti, agli esistenzialisti l'idealismo deruggieriano è parso inquinato da teologismo che è alla base di ogni corrente idealistica e da cui occorre liberarsi per non restare impantanati in concezioni che la scienza e la vera filosofia, quella che si attiene ai fatti reali, hanno liquidato per sempre.

A costoro risponde lo stesso De Ruggiero così: “Esistono due città, o stati, o forme di convivenza. L'una è quella in cui materialmente viviamo, angusta nei confini, soffocante nelle sue vie affollate, spesso meschina e sordida nei suoi affaccendamenti. L'altra è la città ideale che noi desideriamo, di cui disegniamo nella mente l'immagine suggestiva e anticipiamo la realizzazione con la fantasia e col cuore ... molti sostengono che di città non ve ne è che una sola, e che l'altra è una proiezione immaginaria o uno di quei disegni che l'occhio crede di scoprire, e in realtà traccia esso stesso, nelle nuvole. Costoro credono di essere buoni psicologi e di avere la realtà in pugno, e non si accorgono che ne posseggono soltanto una brutta copia deforme ... Qualcuno, in contrasto col volgare realismo, ha sentito così forte

¹⁰ Cfr. De Ruggiero, *Il ritorno alla ragione*, BA, Laterza, pp. 294-295.

¹¹ Cfr. De Ruggiero, *La filosofia del Cristianesimo*, Ba, Laterza, 1950, vol. II, pag. 259.

questa funzione dell'idea, che non ha esitato ad affermare che essa, e non la sua copia imperfetta, è la vera realtà. Qualche altro, invece, rispettoso delle apparenze, non meno che di ciò che si cela dietro di esse, ha concluso che la realtà è qualcosa di più comprensivo, che include in sé il visibile e l'invisibile, il corpo e l'anima. E la sua conclusione è la più giusta.

Esiste dunque una città ideale: esiste nella nostra mente e nel nostro cuore, che sono anche essi una sede, se pure non sono una sede spaziale. Collocarla in utopia, cioè in nessun luogo, significa concedere troppo poco alla sua esistenza".¹² E continua affermando che proprio tale città ideale, tale dover essere dà significato e valore alla vita. Appare manifesto come egli concepisse fichtianamente l'idealismo: eterno incessante divenire che mai si appaga di quanto è già fatto e persegue sempre più elevate e nobili mete.

Se la civiltà del lavoro, cui il De Ruggiero mirava ¹³, come alla città ideale del futuro, potrà far dire a qualche marxista che egli era ben avviato a raggiungerla, se il tempo glielo avesse concesso, gli altri intellettuali di sinistra, che sono gran parte della cultura di oggi, osserveranno che si tratta di una città ideale e per ciò stesso lontana da quanto si è realizzato in concreto sino ad oggi. Mai come in questo caso la realtà, la rugosa realtà, può apparire lontana dall'ideale cui si mirava! Ecco perché al socialista marxista il pensiero del De Ruggiero appare deludente: mentre lo si sente così vicino alle aspirazioni più profonde e nobili del socialismo, di cui condivide in pieno le critiche contro le concezioni sociali e la povertà ideale dei molti che si dicono liberali e in realtà sono conservatori di privilegi, quando addirittura non si rivelano reazionari; poi lo si sente nuovamente lontano, irriducibile avversario, pur nella contenuta eleganza delle parole. Ma il torto non è di De Ruggiero: è del marxista che cerca nel pensiero del Nostro quello che non troverà giammai, cioè il mito della società comunista, quale perfetta società che redimerà una volta per sempre l'uomo da ogni schiavitù e, con esso, il classismo, per cui l'avvenire è di una classe sociale, quella proletaria, che trionferà definitivamente dell'altra; o, peggio ancora, ammirazione cieca e incondizionata per la patria del comunismo: la Russia ... o la Cina!

Tutto questo bagaglio ideologico, che sembra essere il solo capace, per chi lo fa suo, di meritare il riconoscimento di rivoluzionario e di progressista, in De Ruggiero non c'è, e si può sicuramente affermare che, anche se egli fosse vissuto più a lungo, non ci sarebbe mai stato. Occorre qui premet-

¹² Cfr. G. De Ruggiero, *Il ritorno alla ...*, op. cit., pp. 266-267.

¹³ Cfr. G. De Ruggiero, *Il concetto del ...*, op. cit., pag. 44.

tere che il De Ruggiero non nega le classi e la loro conflittualità: "... La lotta di classe esiste, ma nella sfera subordinata della vita economica e sociale. Aver confuso la società e lo stato e fatto di quest'ultimo un mero gestore e amministratore d'interessi sociali, è stato uno degli errori più gravi e funesti della scienza politica contemporanea, specialmente di quella che si ispira al socialismo. Lo stato non è la società ma l'organizzazione politica di essa: quindi è una forma superiore, in cui si compongono come un tutto organico, gli elementi disparati e contrastanti della vita sociale".

L'idea della classe unica e totale, epilogo della lotta di classi è ben lontana dal rappresentare quell'innovazione sull'interesse particolare dell'universalità politica, cui pure vorrebbe approssimarsi.

Ora è chiaro che il De Ruggiero mirava a una rivoluzione più profonda e progressista di quella marxista, la vera rivoluzione liberale e liberatrice che avesse reso l'uomo degno di dirsi *res sacra* per il suo simile: degno di quella valorizzazione che il Cristianesimo ne fece per primo, rendendo l'uomo figlio di Dio; il Rinascimento continuò indicando nell'uomo il microcosmo e l'essere più elevato della creazione, perché libero di esaltarsi e di degradarsi, per sua intima volontà. Questa inesauribilità dell'ideale perfezione dell'uomo, quale De Ruggiero affermò e che fu la sua fede, trova un limite, comune del resto a tutto l'idealismo e al mondo moderno, nella stessa esaltazione dell'uomo considerato al di là della sua concreta, effettiva capacità. L'uomo è creatura molto più fragile, delicata e complessa di quanto non sia apparso all'idealismo da Fichte a Hegel, a Croce, a Gentile, a De Ruggiero. Pascal, dal fondo dell'animo suo di ardente credente, sentì, forse meglio di chiunque altro, l'inestricabile nido di contraddizioni, miserie e grandezze strettamente unite, che forma questo guazzabuglio del cuore umano!

Non già che io pretenda opporre all'ottimismo idealistico il pessimismo cristiano sul piano dialettico o razionale, ché da questo punto di vista, puramente teoretico sarebbe facile, grazie alla dialettica degli opposti, dimostrare come l'idealismo sia al di là del pessimismo e dell'ottimismo, in quanto li abbraccia entrambi come momenti di una sintesi superiore. Questa visione dialettica, però, per quanto abile e sottile, non riesce a inverare sul serio la realtà che gronda lacrime e sangue. Quale abilità dialettica potrà colmare il senso di angoscia che è penetrato nei cuori dinanzi agli orrori del nazifascismo, dello stalinismo, a carnefici come Eichman, torturatori come Kock, dinanzi agli eccessi nefandi dei campi di concentramento e delle persecuzioni razziali? In realtà l'uomo si è mostrato e si mostra sempre inferiore alla generosa esaltazione che di esso si è fatta dall'umanesimo in poi. Vi è una dannazione che opera su tutti noi, e che non si può ridurre a momento dialettico destinato a stimolare la riaffermazione del positivo e a

essere a questo subordinato; vi è un male radicale che schianta i più generosi propositi e avverte l'uomo della sua reale miseria. Solo una profonda fede religiosa può aprire uno spiraglio di redenzione. Osservare che di questi orrori l'umanità è piena e che senza essi, contro cui si lotta da secoli, non vi sarebbe più nulla da fare - e la Storia, eterno dramma, diventerebbe idillio astratto e inconcludente - è risposta scontata e che resta insoddisfacente, malgrado l'apparente stringatezza della sua logicità. In fondo, così, si finisce per riconoscere che la realtà è quella che è; ricercarne il significato è vano. Occorre accettarla qual è; anzi, per non evadere fuori di essa nel vuoto, l'uomo deve convincersi che l'aspirazione alla felicità, a una indicibile felicità, che pure è nel suo cuore e in fondo costituisce la forza segreta che lo aiuta a vivere, è una vuota chimera!

Il dovere importa sacrifici, la virtù spesso è derisa, lo scetticismo invade il cuore, non c'è che un mezzo: la convinzione che la virtù è premio a se stessa, che quel che conta è il dovere! Così la fede immanentistica carica l'uomo di pesi superiori alle sue forze, molto più fragili e labili che l'orgoglio non voglia riconoscere, lo rinserra nella tremenda realtà della storia e gli impedisce ogni evasione, ogni speranza, ogni certezza in un mondo diverso e superiore.

Se i molti, specialmente se religiosi, che polemizzano con l'immanentismo moderno accusandolo di essere una affermazione tesa a negare ogni trascendenza per dar modo all'uomo di fare il comodo proprio, leggessero le opere dei filosofi dal rinascimento in poi, si accorgerebbero dell'enorme abbaglio cui vanno incontro.

E la stessa osservazione vale per quei giovanissimi che voltano le spalle al credo religioso di qualsiasi chiesa e si atteggiavano a agnostici, idealisti, positivisti, credendo così di essere più liberi e di vivere intensamente la vita: non sanno che il mondo moderno è tremendamente impegnativo e serio, che pretende dall'uomo quanto e più di qualsiasi confessione religiosa, senza prospettargli però nessuna speranza e nessuna certezza di sollievo, di evasione, di liberazione. De Ruggiero, che sostanzialmente non abbandonò mai la sua concezione immanentistica, pure ne avvertì, anche qui sensibilissimo a certe esigenze, le insufficienze e i limiti; del resto l'immanentismo, che è la fede del mondo moderno, svela a volte nei suoi più convinti assertori una nostalgia profonda per una visione trascendente, quando non addirittura religiosa della vita. Sembra quasi che, dopo aver distrutto le catene della trascendenza, l'uomo se ne sia costruite altre molto più vincolanti e tenaci e cerchi di liberarsene: prorompono allora espressioni e invocazioni simili a quelle di un prigioniero che sogna la libertà dell'evasione.

Lo scettico, il razionalista Renan nella Preghiera sull'Acropoli si lascia sfuggire frasi struggenti di rimpianto per un tesoro perduto, che sono una lampeggiante rivelazione di uno stato d'animo non solo individuale, ma comune a tanti così detti spiriti forti. "Des prêtres d'un culte étranger, venu des syens de Palestine, prirent soin de m'élever. Ils m'apprirent les longues histoires de Cronos, qui a créé le monde, et de son fils, qui a, dit on, accompli un voyage sur la terre. Leurs temples sont trois fois haut comme le tien, ô Eurhythmie, et semblables à des forêts; seulement ils ne sont pas solides; ils tombent en ruine au but de cinq ou six cents ans; ces sont des fantaisies des barbares, qui s'imaginent qu'on peut faire quelque chose de bien en dehors des regles que tu a tracés à tes inspirés, ô Raison. Mai ces temples me plaisaient; je n'avais pas étudié ton art divin; j'y trouvais Dieu. On y chantait des cantiques dont je me souviens encore: "Salut, étoile de la mer ... Reine de ceux qui gémissent en cette vallée des larmes"; ou bien: "Rose mystique, Tour d'ivoire, Maison d'or, étoile du matin." Tiens, déesse, quand je me rappelle ces chantes, mon coeur se fond, je deviens presque apostat. Pardonne moi ce ridicule; tu ne peut te figurer le charme que les magiciens barbares ont mis dans ces vers et combien il m'en coûte de suivre la raison toute nue".¹⁴

Bertrando Spaventa, immanentista, come scrive Gentile, sino a riuscire a una storicità dall'aspetto pauroso – ossia di schietto naturalismo –, sordo affatto a ogni aspirazione religiosa e tanto meno cristiana, in una lettera a De Meis confessa rievocando la vita vissuta in esilio a Torino: " ... Ricordo il luogo, il prato, la porta, la scala, il piano, le stanze, e il mio tavolino da lavoro, e tutte le minchionerie che scrivevo, le cose futili e le serie; il mio chiodo solare e i misteri hegeliani svelati; e te che venivi ogni giorno, angelo consolatore, e le chiacchiere che facevamo insieme; e la mia povera prima Mimì e le sue ultime parole: Papà lavora! ... Papà lavora! ... Io non so se quella casa sia rimasta ancora in piedi; ormai non vedo più Torino da circa vent'anni; ma essa sussiste tuttora qui – come forse non ha meglio esistito in realtà, nel mio cervello, come dicevano una volta, nell'anima mia, e non si dileguerà se non quando questo cervello (Papà lavora, papà lavora) non ci sarà più. E che ne sarà? Che significa non esserci più? Diverrà proprio nulla? Eppure è stato ed è. O ci è proprio un modo di essere che non è sussistere? E sussistere cosa è? L'orgoglio e la balordaggine umana ha trovata la consolazione: tutto nasce e perisce, è vero, ma gli atomi restano, e son sempre quelli e non mutano mai. Bella scoperta: me li fo fritti gli atomi, io".

¹⁴ Cfr. E. Renan, *Souvenirs d'enfance*, Paris, Nelson, pag. 63.

Anche De Ruggiero, a mano a mano che le inquietudini angosciose della nostra epoca si facevano lancinanti, cominciò a avvertire che l'immanentismo, e lo disse a un uomo politico – credo fosse Saragat – è in fondo, per l'uomo, soffocante.

La crisi idealistica, che nel '28 si manifestò verso il già professato attualismo, nel '46 si manifesterà verso lo storicismo. Però, rifiutando alcuni aspetti di questo, non si convertiva all'esistenzialismo o alla trascendenza; restava nel carcere immanentistico dell'idealismo; cercava di squassarne le bronzee porte e liberarne col suo fichtismo che apre all'uomo una prospettiva di infinito perfezionamento inducendolo a non sentirsi giammai soddisfatto di quanto si è ottenuto perché sempre inferiore e lontano da quanto resta ancora da fare e da realizzare. Non accettò l'esistenzialismo per le stesse ragioni per cui respinse il freudismo: entrambi gli parve che togliessero all'uomo dignità e vigore, nullificandolo o peggio degradandolo. Egli voleva l'uomo res sacra per il suo simile; ma nel marasma in cui stava per cadere l'Europa esaltando come libertà la servitù, come perfezione epica l'attivismo più rozzo e brutale, sia Freud che l'esistenzialismo gli apparvero come altri contributi alla crisi che tutto travolgeva. Si è detto¹⁵ che questi saggi contro Freud e l'esistenzialismo sono il peggiore infortunio della sua carriera scientifica; si dimentica, però, che al di là della polemica contingente in cui certi toni possono assumere, e assumono, asprezze e incomprendimenti, vi è l'esigenza di una difesa che andava fatta e di cui la cultura italiana dovrà pur rendergli merito. Si trattava di difendere non questa o quella formula o formuletta filosofica, ma l'uomo nella sua dignità e nel suo valore: l'uomo il quale è più complesso di quanto non appaia nella concezione generosa che ne ebbe De Ruggiero, ma non è neppure quel relitto lanciato nell'esistenza, uscente dal niente e tendente al niente, di cui parla certo l'esistenzialismo. Il De Ruggiero dava atto all'esistenzialismo di una giusta esigenza che è alla radice della sua concezione: riscattare cioè l'individualità dal suo annullamento nell'universale spiritualità di stampo hegeliano; ma non credo si possa negare acume critico e spirito di verità a queste riserve che il Nostro fece a certe affermazioni esistenzialiste: "E passiamo al concetto di esistenza che costituisce il centro della dottrina. L'esistenza è spiegata da tutti gli esistenzialisti come una emergenza, come un venire fuori dall'essere all'essere, quindi come trascendere il dato originario, in modo che essa compendia il "sé" e l'"altro", il tempo e l'eterno, il finito e l'infinito. Questa emergenza è per l'esistenzialismo non meno inesplicabile del dato originario. L'analisi del dato, infatti, non ci offre nulla che giustifichi

¹⁵ Cfr. E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, BA, Laterza, 1962, pag. 212.

che cosa venga fuori, né chi la tragga fuori ... L'esistenza spunta come un fungo dal piatto terreno del Dasein, o meglio, per ritorcere un paragone usato a torto dagli esistenzialisti contro l'idealismo, essa emerge come il barone di Münchhausen che, con la forza del braccio si tira per i capelli dal pantano in cui era affondato. Ci si dice, è vero, che l'esistenza non è mai predicato, ma soggetto; però si scambia con troppa disinvoltura "esistenza" con "esistente", per dare un concreto protagonista a tutto il divenire ... Se esistere è uno "star fuori", bisogna assumere alcunché di molto diverso per trarre fuori: cioè un'attività vera e propria (una forza, una petizione, una volontà, uno spirito), di cui l'esistenza non è che la manifestazione o il fenomeno. Far dell'esistenza la protagonista del divenire, significa scambiare l'effetto con la causa, il cammino con la tappa; significa, in ultima istanza, concepire un divenire acefalo, senza soggetto. Ed è questa la enorme illusione dell'esistenzialismo, che ha creduto di poter fare a meno degli "agenti" della filosofia tradizionale, e invece, o li ha implicitamente presupposti, o, volendo restare fedele al suo assunto, ha fatto del divenire una scena di apparenze fuggevoli, prive di consistenza."¹⁶

Gennaro Sasso, con equilibrio notevole, pur notando le incertezze e le ambiguità del personalismo del De Ruggiero, riconosce che "l'osservazione centrale che De Ruggiero muoveva all'esistenzialismo, quella secondo la quale progredendo da Kirkegaard a Heidegger e Jaspers, la filosofia dell'esistenza avrebbe gradatamente svuotato di contenuto il dramma della singolarità e della individualità che il pensatore danese aveva vissuto con eccezionale potenza di accenti, non era privo di un suo preciso valore critico-polemico ... malgrado l'indubbia efficacia di alcuni spunti, il saggio sull'esistenzialismo dà una singolare impressione di duplicità: quasi che spinto da qualcosa che agiva dentro di lui e lo sollecitava ad occuparsi positivamente di quella filosofia, De Ruggiero non riusciva a dare espressione a quel suo movente interiore; assumeva quindi, per contrasto, il tono professionale e distaccato del giudice che, dall'alto di una tradizione solidamente acquisita, può sentenziare su ciascuno perché ha per suo conto il sicuro possesso della giustizia e della verità".¹⁷ Tutto è detto in modo accettabile, tranne l'affermazione che il De Ruggiero giudicasse perché convinto di avere il monopolio della verità! A parte l'ovvia considerazione che nessun giudizio è possibile se non si è convinti di dire una verità, tutta la personalità del De Ruggiero rifuggiva da boria professionale e sicumera inattaccabili. Se a vol-

¹⁶ Cfr. G. De Ruggiero, *L'esistenzialismo*, BA, Laterza, 1942, pp. 48-49.

¹⁷ Cfr. G. Sasso, *Considerazioni su De Ruggiero*, in "Le Monnier", n. 21/1967, pp. 65-66.

te, nel fervore delle polemiche, può sembrare che assuma atteggiamenti guasconi, sbollito l'empito polemico si rafforza il dubbio e il senso del chiaroscuro di cui, come si è visto, ha dato parecchie prove. È proprio questo oscillare tra atteggiamenti quasi spavaldi e quelli più meditati e consapevoli che lo rendevano pensoso e distaccato costituisce il tratto umano più simpatico della sua complessa e tormentata personalità. Così pure l'accusa di chiusura mossagli dal Garin e dal Bobbio verso dottrine non idealistiche va chiarita: egli era al corrente degli indirizzi opposti all'idealismo e nei Filosofi del '900 ne ha tracciato i profili: solo che non riusciva a smuoverlo dalle sue posizioni delle quali, peraltro, non era neppure soddisfatto. Ora non mi pare che questa sia "chiusura"; è atteggiamento critico che non accetta conclusioni definitive

Così per Freud e il freudismo il breve saggio del De Ruggiero fu come uno squillo d'allarme che voleva mettere in guardia quanti si lasciavano abbagliare dalle acute disamine dell'illustre psicologo, del resto discusse e in gran parte respinte da altri non meno illustri e valenti nel campo della psicologia e della psichiatria, come Jung.

Comunque, ridotto l'uomo, nella concezione freudiana, a un impasto di impulsi a sfondo sessuale, e di una sessualità quasi sempre abnorme, come poter parlare più della dignità e del valore umano? E dell'uomo così unilateralmente considerato facile strumento si potranno fare, per le loro ambizioni e i loro deliri, anche questi in fondo psico-sessuali, tutti i despoti di ieri e di domani! De Ruggiero si sforzò di sgonfiare del loro dommatismo i presupposti scientifici di una ipotesi, del resto discutibile, che stava degenerando in una moda per tutti gli snob dell'uno e dell'altro sesso, che si riempivano la bocca, beati loro!, di "complessi" e si atteggiavano a neuropatici, quasi che le nevrosi fossero malattie da ispirare atteggiamenti spesso non sofferti sinceramente e non fossero terribili malattie che rendono infelice, e ahimé quanto!, chi ne soffre.

Ma il Garin nelle polemiche che De Ruggiero ingaggiava con i vari indirizzi del pensiero contemporaneo, tutti anti-idealistici, ci vede il braccio secolare del Croce, quasi che questi fosse il pontefice e De Ruggiero il grande inquisitore a servizio del dogma idealistico!¹⁸ Ma De Ruggiero spesso ripeteva [quanti ricordi di conversazioni e di polemiche, mentre si vagava per le vie di Roma!] di non condividere l'intransigenza dottrinale del Croce e di sentirsi più aperto del vecchio pensatore alle esigenze degli altri indirizzi filosofici! Infatti li discuteva e, certo, se non li accettava era perché li vedeva inferiori a quell'idealismo che volevano scalzare e combattere.

¹⁸ Cfr. E. Garin, *La cultura italiana ...*, op. cit., pg. 276.

Il quale idealismo non lo si combatte dalle trincee del positivismo, dell'esistenzialismo o del marxismo. Questi sistemi, piaccia o no, gli restano inferiori, perché in fondo ne condividono l'impostazione immanentistica, ma senza la coerenza e la consapevolezza profonda che ne ha l'idealismo. Solo una filosofia di ispirazione trascendente può tentare la lotta e, forse, superarlo. Ecco perché De Ruggiero sentiva profonda la suggestione del pensiero di un filosofo come Martinetti; ecco perché Croce una volta scrisse: "... la lotta è tra due lottatori, un vecchio ancor robusto – il cattolicesimo –; l'altro adulto: il pensiero moderno".¹⁹

Fu questo motivo profondo, la insoddisfazione dell'immanentismo, che portò il De Ruggiero a polemizzare con lo storicismo e col Croce due anni prima che la morte troncasse una vita di laboriosità e di impegno culturale che suscita ammirazione e rispetto anche nei suoi critici. Così il Garin conclude la sua premessa alla ristampa della Storia del liberalismo: "Domani potremo essere su un'altra trincea; ma ciò che anche nella lotta politica ci ha fatti rispettosi dei nostri avversari, e ci ha insegnato che ad ogni nemico dobbiamo il riconoscimento della sua umanità, è stata la difesa di un comune linguaggio umano, di un comune diritto dell'uomo che resta immutato in ogni frangente: è stata la difesa del senso primario della libertà condotta con coraggio quando la libertà era travolta. Non è stato, forse, l'eroismo dei giorni di festa; è stata probabilmente, la virtù quotidiana nella scuola media degli anni grigi della nostra vicenda. Uno dei suoi libri di testo era questa storia di Guido De Ruggiero".²⁰

¹⁹ Cfr. B. Croce, *Pagine sparse*, NA, Ricciardi, 1919, pag. 310.

²⁰ Cfr. G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, MI, Feltrinelli, 1962, pag. X.